

FAMIGLIE PIÙ TUTELATE PER VINCERE LA DENATALITÀ

di **Giancarlo Tomasin**

Quotidianamente la stampa parla della necessità di una riforma fiscale.

Il fatto di essere, forse l'unico superstita dei componenti della Commissione ministeriale che negli anni '60 dello scorso secolo predispose la proposta di legge, che una volta approvata dal parlamento divenne la legge delega 825 del 1971, (e, aggiungo, anche dei componenti della speciale Commissione nominata dal Consiglio nazionale dei dottori commercialisti e presieduta da Enrico Gustarelli) mi induce a intervenire sull'argomento.

Per affrontare il problema è necessario fare un inquadramento storico. Alla fine della Seconda Guerra Mondiale l'Italia si trovò in una situazione drammatica anche sotto l'aspetto finanziario. Il sistema tributario era composto da una serie di imposte, in gran parte di origine ottocentesca, che già nelle denominazioni (imposta di ricchezza mobile, di famiglia, complementare sul reddito, generale sull'entrata) dimostravano il riferimento a un modello economico e sociale superato.

L'accertamento e la riscossione dei tributi avvenivano in forme rozze.

L'esigenza di un nuovo modello di imposizione fu sentita da una classe politica di alto livello culturale e morale (e penso ai De Gasperi ed ai Vanoni, ma non solo).

Le due leggi di perequazione, ancora ricordate con i nomi dei ministri proponenti (Vanoni e Tremelloni), cercarono di modernizzare la situazione, richiedendo le dichiarazioni ai contribuenti.

Un passo importante, anche se oggi dimenticato, fu l'emanazione del Testo unico delle leggi delle imposte dirette (DPR 645/1958, entrato in vigore il 1-01-1960), la cui chiarezza e precisione denota l'estensore e cioè Gino de Genaro. Era chiaro che si trattava di un passo intermedio, nell'attesa di una radicale riforma, resa necessaria anche dagli accordi a livello europeo che, per realizzare una libera circolazione di beni e servizi, necessitavano una armonizzazione dell'imposizione indiretta.

Nella seconda metà degli anni '60 si

pose quindi mano alla riforma alla quale ho fatto cenno all'inizio, con l'istituzione della Commissione Ministeriale che, teoricamente presieduta dai Ministri delle Finanze succedutisi, fu di fatto presieduta alternativamente da Bruno Visentini e Cesare Cosciani, ma con il determinante apporto di Gino de Genaro, direttore generale di Assonime.

Quali erano gli obiettivi di questa riforma? Oltre ad adeguare le imposte indirette al modello europeo, si intendeva creare un sistema incardinato sulle imposte dirette, rispettoso del principio costituzionale della progressività, con una semplificazione legislativa, la riduzione delle aliquote e la certezza del rapporto tributario, con l'aggiunta di tener «conto delle esigenze di efficienza, rafforzamento e razionalizzazione dell'apparato produttivo» (così l'art 2 legge 825/71).

Immanente, ancorché implicita, era l'eliminazione o quanto meno la drastica riduzione dell'evasione tributaria.

A prescindere dall'aggravamento delle sanzioni, anche di natura penale, si pensava che la generale tenuta della contabilità, necessaria per l'applicazione dell'Iva, avrebbe avuto effetti anche nell'accertamento delle imposte dirette e, forse un po' ingenuamente, che l'Iva provocasse una sorta di conflitto di interessi e cioè che i contribuenti sarebbero stati indotti a emettere fatture o a dichiarare i ricavi effettivi al fine di poter detrarre l'Iva pagata a monte.

Senza dubbio la legge delega 825/1971 che ne risultò può essere considerata esemplare per la chiarezza espositiva e per la razionalità.

L'Italia si dotò di un sistema fiscale conforme agli indirizzi europei, moderno e ben strutturato, incardinato sull'imposta sul reddito delle persone fisiche che avrebbe portato a una semplificazione legislativa, a un'applicazione del principio costituzionale della progressività, la riduzione delle aliquote, la certezza del rapporto tributario.

A 50 anni di distanza dobbiamo però constatare che la situazione oggi in essere non può considerarsi soddisfacente. Cerchiamo di analizzarne le ragioni.

Va detto che è mancata la volontà politica di combattere l'evasione. Partiti e movimenti politici hanno fatto dell'allentamento del contrasto all'evasione una bandiera elettorale, se del caso ammantandolo del nome di "pace fiscale".

La previsione (mai delusa) di periodici condoni, talvolta articolata in modo da dare ai grossi evasori la possibilità di una verginità fiscale, concentrando poi le ispezioni su contribuenti che, meno spregiudicati, non accettavano incrementi fissi a quanto dichiarato (cosiddetti condoni tombali) ha prodotto effetti nefasti.

A questo motivo va aggiunta che una continua produzione legislativa, alla caccia di nuovo gettito e, per converso e quale rimedio all'aggravamento delle aliquote, il riconoscimento di imposte cosiddette cedolari, hanno ridotto l'Irpef a un'imposta residuale e vanificato nei fatti la progressività del tributo.

La continua produzione legislativa ha impedito l'emanazione di un Testo Unico. I principi dello Statuto del Contribuente (legge 212/2002), unico provvedimento che merita di essere ricordato ed ammirato, sono stati progressivamente disattesi.

Il mutamento della situazione economica a livello mondiale, l'esigenza di contrastare il degrado demografico del Paese e, da ultimo, la crisi provocata dalla pandemia da Covid-19 hanno reso non più procrastinabile l'emanazione di una seria Riforma fiscale.

Dovrà trattarsi di una riforma organica e complessiva. Interventi parziali o di velleitarie semplificazioni non sarebbero che "toppe peggiori del buco".

Quali principi andrebbero fissati per la nuova normativa?

Penso che i principi guida della Riforma del 1971 siano ancora validi e vadano riaffermati. Non vedo sostanziali differenze fra un sistema a progressività continua, sulla base di un algoritmo (modello tedesco) ovvero per scaglioni ben strutturati (secondo la tradizione italiana).

Vanno invece contrastate quelle forme, come l'ipotizzata *flat tax* che, al superamento di un determinato limite di reddito, portano a una tassazione dell'eccedenza superiore o vicina al cento per cento.

La tassazione del reddito familiare va rivista, per ragioni di sostanziale equità e per contrastare la scarsa natalità che può avere effetti gravissimi nel lungo andare. Va incentivata in ogni modo la creazione di nuove famiglie e la responsabile procreazione.

La digitalizzazione dell'economia, inimmaginabile cinquant'anni fa, renderà più agevole il contrasto al-

l'evasione e, aggiungo, al riciclaggio dei fondi della criminalità e al finanziamento del terrorismo.

Dovremo progressivamente ridurre l'uso della moneta cartacea e passare a forme di pagamento tracciabili.

Farà carico alla politica e saranno influenzati dalla maggioranza di governo ovvero dal *sentiment* del momento la più o meno accentuata progressività

dell'imposta personale (un governo di ispirazione progressista è portato ad accentuare la progressività) o lo spostamento del carico verso le cose (maggioranza di destra) ovvero sulle persone (maggioranza di sinistra).

Particolare cura dovrà infine esser attribuita all'orientamento (per la verità non sempre lineare) della Corte Costituzionale e a quello della supre-

ma magistratura europea, il cui peso deve essere considerato eguale (ma in caso di disaccordo, superiore) a quello della nostra Corte Costituzionale. Ma anche, e prima, dovranno essere tenuti ben presenti i principi di rango ultracostituzionale e cioè i principi di razionalità e di proporzionalità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

